

Non si hanno più notizie di Jiang Yanyong. La scomparsa a pochi giorni dal 15° anniversario della repressione della protesta studentesca

Pechino, sparito il medico anti Sars

Dopo la denuncia dell'epidemia ha sfidato di nuovo il potere: scusatevi per i morti di Tiananmen

Segue dalla prima

In entrambi i casi, le sue parole non si sentiranno. Jiang Yanyong è una coraggiosa voce critica della dirigenza cinese ed è balzato all'attenzione del mondo intero in due occasioni, entrambe legate a momenti cruciali della vita pubblica cinese. La prima si è avuta nella primavera dello scorso anno: la Cina era flagellata dalla epidemia della Sars, ma le autorità di governo avevano adottato il comportamento classico della sottovalutazione e del silenzio. Era stato allora il dottor Jiang a rivolgersi ad alcune agenzie di stampa occidentali e al settimanale Time Magazine per dire che la verità era molto più preoccupante. L'8 aprile del 2003 la sua denuncia fece il giro della stampa mondiale. E anche o proprio grazie alle sue parole, si mise in moto un processo che nel giro di qualche settimana portò alle dimissioni del sindaco di Pechino, del ministro della sanità e di numerosi funzionari locali. La gestione della crisi Sars fu affidata alla vice primo ministro Wu Yi, la «signora di ferro» della politica cinese.

Il dottor Jiang non si è fermato alla Sars: ricordava bene di aver assistito molti dei ragazzi rimasti feriti nel corso degli scontri con l'esercito nella notte tra il 3 e il 4 giugno del 1989. A febbraio di quest'anno quel ricordo lo ha spinto a scrivere una lettera ai dirigenti cinesi per sollecitarli ad ammettere che la repressione era stata un gravissimo errore e a chiedere scusa al popolo cinese, ai genitori dei ragazzi uccisi. Probabilmente ha pensato che in Cina molte cose sono cambiate e dunque la sua lettera poteva trovare ascolto. Invece è rimasta senza esito.

Non a caso. Tiananmen è tutt'ora una vicenda con la quale la



La foto simbolo della protesta degli studenti cinesi a Piazza Tiananmen, un giovane cerca di fermare i carri armati dell'esercito

Potrebbe essere stato arrestato per impedirgli di avere un ruolo nella commemorazione vietata

dirigenza cinese si rifiuta di fare i conti: si era rifiutato Jiang Zemin, si rifiutano ora Hu Jintao e Wen Jiabao, che possono vantarsi di aver appena inserito nella Costituzione un esplicito riferimento al «rispetto dei diritti umani» e di essersi abbastanza allontanati dalle pratiche più autoritarie e più chiuse della politica cinese. Eppure le pressioni perché si arrivi a riconoscere che

l'invio dei carri armati fu un tragico errore sono venute anche da voci molto più autorevoli. Nel 1997, in occasione del quindicesimo congresso del partito comunista, fu Zhao Ziyang in persona a scrivere ai suoi colleghi di partito e di governo per chiedere una «revisione del verdetto», la protesta studentesca non «rivolta controrivoluzionaria», ma manifestazione per le

risforme e la democrazia. Anche a lui non venne data alcuna risposta. Zhao, allora segretario del partito, venne destituito qualche giorno dopo la repressione nel sangue con l'accusa di aver «appoggiato i disordini studenteschi». Da quella data l'ex segretario è agli arresti domiciliari e nei giorni scorsi si è letto che le sue condizioni di salute sono molto precarie.

Computer in tilt A Londra traffico aereo nel caos

LONDRA Il sistema operativo computerizzato del controllo aereo in Gran Bretagna è rimasto fermo ieri mattina per 50 minuti. Il blocco, dalle 6,10 alle 7 (orario inglese) ha causato lunghi ritardi a tutti i voli in arrivo e in partenza dagli aeroporti britannici, con conseguenze nell'intera giornata. Il National Air Traffic Services (Nats), la società privatizzata che gestisce il traffico aereo nel Regno Unito, ha sottolineato che la sicurezza dei passeggeri non è stata messa a rischio dal guasto. Durante il blocco il traffico in tutti gli aeroporti del paese è rimasto completamente fermo. Adrian Yalland, portavoce del Nats, ha riferito che il guasto è stato localizzato in un centro operativo a West Drayton, vicino a Londra-Heathrow, uno degli aeroporti più importanti d'Europa che gestisce 1.250 voli al giorno. Dopo la ripresa la precedenza è stata data agli aerei in arrivo.

Amnesty chiede un'inchiesta indipendente sulla strage del 4 giugno 1989

Questa volta a muoversi sono stati in molti, dentro e fuori la Cina. A Pechino una lettera aperta alle autorità scritta da 67 intellettuali ha sollecitato pubbliche scuse. Ma la risposta ufficiale sono stati il fermo di alcuni protagonisti del 1989 ora nella capitale, come il sociologo Liu Xiaobo; l'intensificazione del controllo nelle università per impedire eventuali celebrazioni; la sorveglianza 24 ore su 24 ore sui genitori degli studenti allora uccisi; la sanzione ancora una volta, con le parole del portavoce del ministero degli Esteri, che Tiananmen 1989 fu un atto di «sovversione politica» e non c'erano «alternative alla repressione».

Fuori Cina, Amnesty International e altri gruppi umanitari hanno lanciato la parola d'ordine di una «inchiesta indipendente» su quella tragica vicenda. A sua volta il Congresso Usa, senza temere, con i tempi che corrono, accuse di guardare altrove piuttosto che a casa propria, ha annunciato che la prossima settimana voterà una risoluzione a sostegno della «inchiesta indipendente». Non sono mancati commenti criticamente realistici: il quotidiano on line Asia Times ha scritto purtuttavia senza avere del tutto torto - che il ricordo di Tiananmen nella memoria dei più giovani si perde sotto la coltre delle opportunità che vengono oggi offerte ai cinesi - almeno ai cinesi della fascia sviluppata del paese - in beni di consumo, in accesso a Internet, nella possibilità di muoversi, andare a ballare, fare sesso. Insomma, sono cresciute le piccole libertà individuali, è tutt'ora assente la grande libertà di criticare il Pcc e le sue scelte. E nell'attesa che un giorno questo sia possibile, chi può si consola acquistando a Shanghai i jeans Armani.

Lina Tamburrino

Sudan, un milione in fuga dalla guerra dimenticata

L'Onu: nella regione del Darfur una delle peggiori catastrofi umanitarie. Violenza e carestie uccidono soprattutto bambini

Leonardo Sacchetti

«È come un enorme carcere», dice Mercedes Tatay di *Medici senza Frontiere*. Un carcere grande come l'Italia, da cui non si può entrare né uscire ma, a differenza delle prigioni che conosciamo, qui le sbarre sono fatte di fame, violenza, guerra. Un proiettile di kalashnikov, qui, vale la vita di un bambino. Benvenuti nel Darfur, la regione nord-occidentale del Sudan, da più di un anno teatro di una delle cosiddette «guerre dimenticate».

Nel più grande carcere del mondo si combatte una battaglia senza tregua tra l'esercito di Khartoum e le milizie dell'Epl (l'Esercito popolare di liberazione del Sudan) di John Garang, che già controlla il sud del Paese. Si è parlato di un conflitto - iniziato nel meridione del Sudan nel 1983 - tra musulmani (il governo di Khartoum è simile a una teocrazia araba) e cristiani e animisti del sud. Trattative aperte tra i vari fronti ma la sfiducia reciproca lascia tutto come prima.

Tra i due fronti, schiacciati come in una tenaglia, ci sono il milione di profughi e oltre 10mila morti tra la popolazione civile del Darfur, che conta poco più di 7 milioni di persone. «È la peggior crisi umanitaria del momento». Parola di Kofi Annan, segretario generale dell'Onu che ha chiesto alla comunità internazionale un sforzo economico di 236 milioni di dollari. «Il dramma iracheno - dice Amnesty International - rischia di far scomparire altre tragedie: quella del Sudan è la prima della lista».

L'accesso alla regione, per organismi internazionali e ong, è centellinato. Difficile capire quanto profonda sia la fossa che, lentamente, sta inghiottendo il Darfur. «Almeno 300mila persone - continua Mercedes Tatay, appena rientrata dalla regione - sono senza acqua potabile, senza assistenza medica, senza cibo:

se non facciamo qualcosa, difficilmente potranno sopravvivere. E poi ci sono altre 700mila sfollati...». Tatay, 36 anni, è un medico spagnolo che da anni lavora in Africa. «Una cosa del genere - ammette - non l'avevo mai vista».

Al fianco dei militari di Khartoum ci sono centinaia di guerriglieri islamici delle milizie *Janjaweed*. Il legame tra questi miliziani e il governo del presidente Omar Hassan Ahmad al-Bashir non è mai stato chiarito. Certo è che le offensive assassine delle *Janjaweed* arrivano immediatamente dopo i bombardamenti dei

caccia inviati dall'uomo forte di Khartoum, accusato dagli Usa di proteggere varie organizzazioni terroristiche.

La situazione nel Darfur è spaventosa: un milione di profughi (140mila di loro scappati nel vicino Ciad) vive in condizioni ben più che precarie, in tutta la zona è un susseguirsi di agguati, stragi, violenze sulle donne e sui bambini. «Per loro - ha dichiarato un rappresentante americano a Ginevra, in un summit dell'Onu sul Darfur - forse è già troppo tardi». L'Unione europea ha promesso un primo stanziamento di 10 mi-

lioni di euro.

«Sono scaramucce tra quattro ladroni», è la versione ufficiale del governo sudanese per spiegare quel che sta accadendo nel Darfur. Ma, se così fosse, non si comprende l'invio di interi battaglioni dell'esercito e di squadroni dell'aeronautica. Il *risiko* per conquistare il Darfur, però, non può essere ridotto allo scontro tra governativi e ribelli. I due fronti sono ondivaghi, gli obiettivi sembrano da ricercarsi più in una prova di forza per il controllo del Paese che non in uno scontro per l'autorità su questa zolla arida sub-sahariana.

Giovedì scorso, a Nairobi (Kenia), è stata siglata la pace tra governo e i ribelli dell'Epl per quanto riguarda il contenzioso del sud. Ma del Darfur, poche parole da entrambe le parti. Forse perché, a differenza del sud del Paese, nel Darfur non c'è petrolio e gli accordi di pace puntano proprio a rimettere in moto l'industria dell'oro nero bloccata dai 21 anni di scontri tra governo e ribelli. Dunque, per gli analisti dell'*International Crisis Group* (Icg) di Bruxelles, la sfida per il Darfur assomiglia più a una resa dei conti: un territorio poverissimo come teatro di scontri

per riequilibrare gli assetti di forza. A farne le spese saranno il 21,5% dei bambini, in stato di grave malnutrizione.

«È sbagliato parlare di "pulizia etnica"», ha detto la Tatay. Le violenze delle *Janjaweed*, infatti, non puntano a formare uno stato meticcio all'interno dei confini del Darfur, storicamente abitato da varie etnie tutte di colore, a maggioranza musulmana. «La violenza, qui, è completamente cieca», continua la medica di *Msf*. «Per chilometri - continua la Tatay -, lungo tutta la strada, tutti i villaggi sono stati letteralmente rasi

al suolo». Intanto, però, sul Darfur sta arrivando la stagione delle piogge che, insieme all'acqua, porterà altra distruzione visto che i campi sono stati abbandonati e il rischio di enormi allagamenti porterà con sé quello delle epidemie. Proprio in Ciad, sono già stati registrati casi di meningite tra i profughi sudanesi. Sempre secondo l'Icg, la situazione non può che peggiorare: «Se non ci saranno novità - dice David Mozerky del Icg - ci aspettiamo la morte di oltre 10mila persone. Che intende fare la comunità internazionale?».

Israele

Sharon vuole silurare due ministri di destra

GERUSALEMME Deciso a realizzare il suo piano di disimpegno unilaterale di Israele dalla striscia di Gaza, il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha convocato ieri sera due ministri appartenenti al partito Unione Nazionale, di destra, contrari a quel piano: secondo la radio di stato israeliana, è intenzione di Sharon comunicare ai due la loro estromissione dal governo.

I voti contrari dei due ministri, secondo tutti gli osservatori, potrebbero mettere in minoranza il piano di Sharon, nella riunione del gabinetto ministeriale programmata da Sharon per domenica prossima.

Il ministro dei trasporti Avigdor Lieberman ed il ministro del turismo Benny Eilon hanno ricevuto la convocazione per questa mattina presto: se saranno effettivamente licenziati, come si dice insistentemente a Gerusalemme, dovranno lasciare l'incarico entro 48 ore. Il che significa che Sharon farà in tempo a sostituirli con ministri più propensi a votare secondo il suo desiderio, in modo da farli partecipare alla riunione del governo di domenica mattina.

La tv di stato israeliana, tuttavia, riferisce che i due non hanno intenzione di rispondere alla convocazione del primo ministro. Lieberman, in particolare, ha fatto sapere che avrà da fare, e che non potrà partecipare alla riunione. Un modo per evitare la resa dei conti, ma secondo gli osservatori, Sharon è deciso a eliminare uno a uno tutti gli ostacoli che si frappongono all'attuazione del suo piano, peraltro apprezzata da una buona parte del paese.

Venezuela

Raggiunto il quorum, ci sarà il referendum contro Chavez

CARACAS L'opposizione venezuelana ha raggiunto le firme necessarie per indire un referendum per la revoca del mandato del presidente della repubblica Hugo Chavez. Lo ha reso noto ieri Jorge Rodriguez, presidente del Consiglio nazionale elettorale (Cne) alla luce dei risultati preliminari dello scrutinio di verifica delle firme ritenute sospette. «Nonostante tutti gli ostacoli frapposti dal governo, ce l'abbiamo fatta», ha affermato oggi Enrique Mendoza, uno dei leader dell'opposizione, sostenendo che ora il capo dello stato deve convocare il referendum per l'8 agosto prossimo. Dal canto suo, il ministro dell'informazione Jesse Chacon ha invitato i venezuelani «a mantenere la calma» e confermato che questa sera - alle 20 locali, le 2 di domani in Italia -, Chavez parlerà al paese facendo sapere il punto di vista del governo che, comunque, «accetterà i risultati diffusi dal Cne». D'altra parte, dopo aver tentato invano di defenestrare il presidente con un golpe fallito nel giro di 48 ore, nell'aprile del 2002, gli oppositori hanno dapprima tentato di costringerlo a dimettersi con un lungo sciopero ad oltranza finito nel nulla e poi, nel novembre dell'anno scorso, avviando una campagna per raccogliere le firme necessarie per indire il referendum, previsto dalla Costituzione voluta dallo stesso Chavez.

Il referendum dovrebbe essere indetto entro l'8 agosto. In caso contrario, il posto di Chavez verrebbe automaticamente preso dal vicepresidente José Vicente Rangel, ma in pratica non cambierebbe nulla. C'è poi da considerare che i proventi del petrolio hanno consentito al paese di risalire in parte la china della crisi economica. E questo, secondo non pochi analisti, potrebbe anche consentire a Chavez di imporsi nel referendum.

la rivista
del manifesto

In edicola fino a venerdì 4 giugno

DOSSIER EUROPA

Samir Amin • Riccardo Bellofiore

Tom Benetollo • Fausto Bertinotti

Giuseppe Chiarante • Don Tonino Dall'Olio

Gianni Ferrara • Pietro Ingrao

Raniero La Valle • Ignazio Masulli

Alessandra Mecozzi • Paolo Nerozzi

Enrico Pugliese • Rossana Rossanda

Immanuel Wallerstein

con il manifesto a 3,50 euro